

L'evoluzione o involuzione del linguaggio della politica

“Fino a quando gli uomini non avranno imparato a discernere, sotto qualunque frase, dichiarazione e promessa morale, religiosa, politica e sociale, gli interessi di queste o quelle classi, essi in politica saranno sempre, come sono sempre stati, vittime ingenue degli inganni e delle illusioni.”

Lenin

Secondo Harold Lasswell il linguaggio della politica è il linguaggio del potere, il linguaggio della decisione. Fare politica in questo senso “è un esercizio di persuasione, è una negoziazione verbale, un’interazione di natura contrattuale dove può determinarsi cooperazione oppure competizione” (Lasswell 1979). E’ davvero così? E negli ultimi decenni come si è evoluto il linguaggio dei nostri rappresentanti politici?

Il linguaggio politico risente di diverse dinamiche che hanno visto un progressivo spostamento da un voto di appartenenza a un voto d’opinione. Si passa lentamente dai grandi discorsi pieni di retorica del ’68 ai discorsi sempre più alleggeriti del 2000. Ciò a causa di una progressiva crisi delle ideologie dei grandi partiti di massa. Si passa da una lingua colta, forte ed esclusiva, a una lingua popolarasca, debole ed inclusiva. Giuseppe Antonelli ha ben sintetizzato questa evoluzione dicendo che si è passati dal “paradigma della superiorità” a quello del “rispecchiamento”, abbassando il livello stilistico del discorso politico a quello medio-basso della lingua quotidiana. Questo cambiamento è andato in parallelo con l’affermazione di una comunicazione politica più orale che scritta. Del resto, sono cambiati anche i formati comunicativi e dalla lunga orazione solista dei comizi si è passati al concitato diverbio a più voci dei talk show.

Il mutamento si osserva sia nel lessico (con ospitalità anche a parole basse, scatologiche, volgari) che nella sintassi (con prevalenza di costrutti semplificati, frasi nucleari, paratassi spinta nei testi più meditati oppure di periodare ipertrofico e inconcluso, disordinato e sempre riformulato in quelli improvvisati). Molti osservatori, come Gustavo Zagrebelsky (Sulla lingua del tempo presente, Torino 2010), hanno segnalato anche il mutamento di significato di certe parole o l’introduzione di parole nuove, perlomeno di nuovo significato.

Per esempio, l’“amore”, di cui si è fatto di recente grande sfoggio (“L’Italia è il Paese che amo”, “amo ancora questo Paese”), è una parola sconosciuta al vecchio linguaggio politico, che parlava preferibilmente di “solidarietà” o di altre virtù sociali. Sono cambiati anche gli indici di frequenza e “libertà” (da regole, “lacci e laccioli”) è parola più usata di “giustizia”, in precedenza forte soprattutto in unione con l’aggettivo “sociale”. Certe parole come “nuovo” hanno semplicemente cambiato area politica e dopo essere state per decenni sventolate dalla sinistra (il mito del “cambiamento”, delle “riforme”) sono passate (o tornate, è forse il caso di dire pensando alla storia politica del secolo scorso) a destra. La lingua della politica non ha cessato di inventare o

riesumere o rinnovare parole, come è successo con “ribaltone”, “inciucio”, “larghe intese”, “agibilità politica”; sono parole nuove (“esodati”, “pentastellati”) o adattate a nuovi usi specialmente metaforici (“staccare la spina al governo”, “mettere dei paletti”), con cui ribadisce la sua comprovata attitudine neologica (“IMU”, “TARES”, “patto di stabilità”, “governo di scopo”), specie a livello semantico (“falchi” e “colombe”, “pitonesse”, “rottamazione”). Per altro, si è mostrata sempre più dipendente da altri linguaggi, quello dell'economia (“PIL”, “spread”, “deficit”, “derivati” ...) e soprattutto quello giornalistico (“il governo galleggia”, “Letta-bis”, “crisi al buio”), al quale deve persino la tecnicizzazione di pseudo latinismi ironici come “Mattarellum” e “Porcellum” (per indicare il sistema elettorale precedente e quello ora in vigore). Se nel suo livello più informale e diretto ha riammesso i dialetti e gli italiani regionali (“vaiassa”, “gabina”) o i gerghi giovanili (“Bersani spompo”), in quello più colto e formale la lingua politica ha abbondato in forestierismi, dal celebre “I care” alla “moral suasion” dal “question time” alla “spending review”, mostrandosi poco rispettosa dell'italiano perfino nelle sedi più istituzionali.

Difficile è slegare il giudizio sulla politica e quello sul suo linguaggio, infatti i pareri linguistici dipendono inevitabilmente anche da quelli politici. Basti fare riferimento all'ultima campagna elettorale per la corsa alle presidenziali tra Hillary Clinton e Donald Trump. Il neo eletto presidente degli Stati Uniti ha incentrato la sua campagna elettorale sull'utilizzo di cinque parole, semplici, dirette, per nulla raffinate, ma che si sono dimostrate di forte impatto per ribadire i punti cardine della politica di Trump e per screditare l'avversaria agli occhi dell'elettorato. “Il muro dei muri” : quello da innalzare lungo il confine del Messico per impedire il passaggio ai tanti clandestini che tentano di entrare negli Stati Uniti. “Corrotta” è il soprannome che Trump ha dato alla sua rivale Hillary. “ Odiosa” un altro degli appellativi usati contro la sua rivale a cui ha associato anche una smorfia di disgusto (diventata di utilizzo virale sui social). “Enorme” associato quasi sempre a “problema” di cui Trump solo sembra avere la soluzione. “Truccato” riferito all'intero meccanismo elettorale che alla fine gli ha garantito il successo.

Da ciò si può dedurre come il dibattito politico si sia trasformato da confronto su ideologie e ideali a scontro personale, con tutti i cambiamenti linguistici che ne conseguono, dipendenti anche dal doversi confrontare all'interno di talk show o attraverso Twitter.

Oggi abbiamo una politica di slogan, o meglio, un linguaggio politico consolidato, fatto di smorfie e battute, che punta su immediatezza e facilità di comprensione dei propri contenuti. Spesso i contenuti non vengono neppure spiegati perché considerati troppo complessi da comprendere e per questo ci si lascia trasportare da un linguaggio populista e banale che non spiega i contenuti perché ritenuti troppo noiosi e complessi.

Bisogna tenere presente che la politica non parla solo attraverso quello che fa e dice, ma anche attraverso come lo fa e dice. Essendo un'attività e un discorso molto esposto, è bene che ricordi che perfino nelle parole che usa essa indica, insegna, dà l'esempio o, come si diceva una volta, la linea.

Lo scopo della politica dovrebbe essere anche quello di rendere accessibile contenuti complessi in modo tale che tutti possano accedervi e comprenderli, questo tipo di linguaggio e atteggiamento

politico sta diventando deleterio per un dialogo costruttivo e di confronto, per l'interessamento e per la partecipazione alla *res publica* . Ecco perché è importante utilizzare un tipo di linguaggio chiaro e diretto che possa permettere una corretta informazione, e faccia passare il messaggio che oggi le persone possono ancora dire la loro attraverso il proprio voto.

SITOGRAFIA:

Vittorio Coletti, *L'Italiano della politica*; <http://www.accademiadellacrusca.it/en/speakers-corner/litaliano-politica>

USA 2016: le 5 parole vincenti della campagna elettorale di Trump;
<http://www.panorama.it/news/esteri/usa-2016-5-parole-vincenti-campagna-elettorale-trump/#gallery-0=slide-2>

Lorenzo Garzarelli, *Si e No stanno fallendo, comunque vada il Referendum*;
<https://www.yury.it/referendum-costituzionale-comunicazione-linguaggio/>

BIBLIOGRAFIA:

Giuseppe Jacobini, *Nuovo giornalismo, nuova comunicazione, nuove professioni nell'era digitale*;
RubbettinoService